

Gianni Ferrara, 8 anni, è figlio di un industriale di Castellammare

Bimbo italiano rapito nelle Antille olandesi

Aruba, ieri primo contatto con i banditi

Sierra Leone Sequestrato frate italiano

Un frate medico italiano e due altri religiosi sono stati rapiti ieri in Sierra Leone, in una zona a nord-est della capitale Freetown, attualmente ancora sotto il controllo dei ribelli del RUF (Fronte unitario rivoluzionario, movimento tradizionalmente antigovernativo). Lo ha reso noto l'Agenzia degli istituti missionari italiani (Misna) precisando che il medico, Gilberto Ugolini, circa 40 anni, è marchigiano ed è stato portato via da uomini armati che hanno fatto irruzione ieri intorno alle 11 nell'ospedale di Lunsar, dove stava lavorando come volontario con i colleghi. La notizia del rapimento è stata confermata dall'Unità di crisi della Farnesina. Secondo la Misna, i frati missionari (oltre all'italiano, uno spagnolo, un austriaco) rapiti appartengono all'Ordine dei Fatebenefratelli. Sarebbero stati rapiti anche due volontari, tra cui un farmacista, di cui si ignora la nazionalità.

Avevano a disposizione tutta la famiglia, hanno scelto lui, il più piccolo, il soggetto più facile da gestire in un sequestro: Gianni Ferrara, otto anni, è stato rapito una settimana fa ad Aruba, nelle Antille olandesi. Il bambino è figlio di un facoltoso imprenditore italiano proprietario di una catena di ristoranti, originario di Castellammare di Stabia. I banditi sono entrati in casa, hanno immobilizzato e narcotizzato tutti, la madre, i tre figli, una zia e un amico di famiglia, poi, dopo aver prelevato il piccolo Gianni si sono serviti dell'auto del padre. Così spavaldi e sicuri di farla franca che l'hanno poi abbandonata vicino alla stazione di polizia.

La prima a svegliarsi nella graziosa villetta dei Ferrara, sul lungomare di Aruba, è stata la zia che ha dato immediatamente l'allarme, i banditi erano probabilmente ancora sull'isola. Ma soltanto ieri si sono messi in contatto con i genitori del piccolo e l'hanno fatto con una telefonata, che sembra provenisse dall'estero. Solo pochi secondi, per far sentire ai familiari la voce di Gianni, poche parole di un bambino spaventato.

«Il piccolo Gianni è vivo e questo già ci consola», ha detto l'ambasciatore d'Italia a Caracas Vittorio Pennarola, il quale ha assicurato che è stato già avviato un complesso dispositivo per giungere il più presto possibile alla sua liberazione. Sono coinvolte nelle ricerche dei rapitori le polizie di Aruba, Olanda, Venezuela e Colombia, oltre ai funzionari italiani operanti nella zona. Gli investigatori, intanto, hanno già sgomberato il terreno da alcuni possibili equivoci. Primo dei quali, la possibilità che il bambino fosse finito nelle mani di una banda di trafficanti internazionali di

minori. «No - ha assicurato una fonte italiana che ha chiesto di non essere citata - ci stiamo muovendo sull'ipotesi che si tratti di un sequestro a scopo di riscatto. Bisogna tenere presente - ha aggiunto - che il papà del piccolo, Giovanni Ferrara, ha una serie di floride attività e più di un centinaio di dipendenti per lo più venezuelani e colombiani».

L'elemento che ha un po' rassicurato, intanto, è il contatto telefonico che i sequestratori hanno voluto stabilire. Per due volte i rapitori hanno permesso infatti al bambino di chiamare al telefono una famiglia di amici. «Vi prego aiutatemmi», avrebbe detto il piccolo senza aggiungere altri particolari nelle due brevi comunicazioni telefoniche avvenute mercoledì. «Per il momento - ha indicato per parte sua il primo segretario dell'ambasciata d'Italia a Caracas - nessuno ha proposto un riscatto. C'è però chi ipotizza che l'articolo apparso sul quotidiano venezuelano "El Carabobeno" di Caracas sia stato un primo messaggio per preparare l'invio di una richiesta di riscatto». Sul fatto che i genitori di Gianni possono pagare sono tutti d'accordo. Il padre è infatti proprietario di ristoranti, gelaterie e negozi di scarpe ed è un importante importatore di pesce.

La mamma di Gianni, Filomena Moore, che è nata ad Aruba, aveva chiesto il silenzio stampa in attesa di un contatto con i rapitori. Ma giovedì ha rotto gli indugi ed ha lanciato un disperato appello attraverso le due emittenti televisive di Aruba, TeleAruba e Atv. «Sono stata ai patti - ha detto Filomena ricordando le minacce fatte dal commando al momento del sequestro - ma ora è troppo. Vi prego, ditemi che cosa devo fare».

Denunciato in Parlamento lo sfruttamento del lavoro minorile sulle montagne di Cuzco

Perù, bambini in miniera 400 minori a caccia dell'oro

A dieci anni in galleria per qualche dollaro al giorno

Bambini costretti a lavorare in una miniera d'oro in condizioni disumane. A ogni sorta di violenza contro l'infanzia, a cui non sfugge nemmeno la civiltissima Europa, si aggiunge l'ultima, in ordine di tempo, perpetrata in Perù: oltre quattrocento ragazzini tra i dieci e i quindici anni vengono sfruttati in una miniera d'oro situata a quasi 5.400 metri di altitudine. Le gallerie si trovano sotto il ghiacciaio dell'Ananea, vicino Pumo, nel Perù sudorientale, dove si lavora con una temperatura che a malapena raggiunge i 26 gradi sotto zero.

Nel diffondere la notizia il quotidiano di Lima, *El Comercio*, precisa che i bambini rappresentano circa il cinque per cento della forza lavoro impiegata nell'estrazione dell'oro e che vengono scelti proprio per le loro dimensioni, infatti, per scivolare in cunicoli alti non più di 90 centimetri con un sacco in spalla più si è bassi di statura e più si riesce a farlo velocemente. Il compito dei più piccoli è proprio questo: vanno e vengono dalle gallerie con le spalle cariche del prezioso materiale. Nessuno garantisce e a nessuno importa, ma questo vale anche per gli adulti, che dopo una giornata di lavoro tornano a casa sani e salvi: nell'impianto non esiste nessun sistema di sicurezza, non è stato predisposto nessun ambulatorio, non c'è nemmeno la scatola del pronto soccorso.

I minatori costretti a lavorare in queste condizioni sono circa ottomila, tra ragazzi e adulti, provengono nella stragrande maggioranza da zone rurali o



Bambini in una favela in un villaggio a nord di Lima

Ap

dai sobborghi di vari centri come Moquegua, Tacna, Cuzco, Juliaca e Pumo, sulle rive del lago Titicaca. Fame e analfabetismo sono le piaghe di questa zona e i «forzati» delle miniere parlano solo il «quechua» e qualche parola di spagnolo. Della vicenda ora si stanno occupando diversi parlamentari peruviani, che hanno interpellato i responsabili dei ministeri competenti (Sanità, Lavoro, Educazione) allo scopo di far cessare lo sfruttamento dei bambini.

In un'interrogazione i parlamentari, sia dell'opposizione che della maggioranza hanno rivolto un appello direttamente al presidente Alberto Fujimori, per

sapere che cosa si intenda fare per rendere più sicure le condizioni di lavoro nelle miniere.

«Questi minatori sono degli autentici eroi, solo così si possono definire persone che in assenza di qualsiasi tipo di garanzie, lavorano ad una tale altitudine», ha detto Daniel Estrada, parlamentare dell'opposizione, che nel dicembre scorso si è recato in missione nella regione. Eroi? forse, ma una cosa è certa, la maggior parte di loro non percepisce nemmeno un vero e proprio salario, anzi lavora praticamente gratis, infatti, il proprietario del filone d'oro usa parlarci con il sistema del *chacorro*. Un retaggio medievale che con-

siste nel permettere ai minatori di scavare per sé stessi in un certo periodo della giornata. Se nel materiale che hanno estratto c'è dell'oro (eventualità piuttosto rara e comunque si tratta sempre di quantità infinitesimali), diventa di loro proprietà.

È di Estrada l'ultima considerazione sulla vicenda: «In Perù, c'è ancora molto da fare contro il lavoro minorile. Ad esempio, nelle fabbriche di mattoni è impiegata una gran quantità di bambini che a causa del materiale usato finiscono per ammalarsi di asma. Per ogni mattone lavorato ricevono 23 «soles», solo otto dollari, che vengono versati ai genitori.

Il caso di una donna musulmana che ha chiesto la cittadinanza

Parigi: se porti il foulard non puoi diventare francese

«Quel fazzoletto in testa è arma religiosa»

DALL'INVIATO

PARIGI. Khaddouj Tahir ha 46 anni. Lavora da sempre. Fino al '77 era impiegata al ministero dei Lavori Pubblici in Marocco, poi aveva seguito suo marito in Francia. Oggi è divorziata. Vive a Cavaillon nei pressi di Avignone e si guadagna il pane come collaboratrice domestica, più governante che donna di servizio. Non ha grossi problemi, anche perché abita un alloggio di sua proprietà. È musulmana praticante, per niente radicale. Non frequenta associazioni islamiste, non ha mai simpatizzato con gruppi estremisti. Semplicemente, da quando andò alla Mecca nell'82, le piace portare il foulard. Non il velo islamico, solo il fazzoletto che copre i capelli. Ma nel suo guardaroba, se non le minigonne, ci sono soprattutto tailleurs.

Essendo in Francia da più di vent'anni Khaddouj Tahir ha chiesto la naturalizzazione. Ne ha diritto. Lavora regolarmente, paga le tasse, risiede, il suo francese è impeccabile. La sua era una pratica dall'esito scontato, tanto che giusto l'anno scorso le avevano concesso un permesso di soggiorno valido fino al 2007. Ma il permesso di soggiorno ha il vizio di scadere, anche se un giorno lontano, e perfino di poter essere revocato. La naturalizzazione invece ti rende cittadino a pieno titolo. Per questo aveva avviato la pratica. Ma ecco la risposta che le hanno inviato i servizi competenti: «Risulta dall'esame del suo dossier che il suo comportamento, in particolare sul piano dell'abbigliamento, traduce un rifiuto d'integrazione nella comunità francese». Niente naturalizzazione. Anzi, una sorta di sorveglianza speciale alla quale anche la prefettura, che rilascia i permessi di soggiorno, dovrà fare attenzione. Allertato del caso, un giornalista di «Libération» ha telefonato all'Ufficio naturalizzazioni per chiedere lumi: «Rispingiamo sempre più spesso questo tipo di persone - gli è stato risposto - questa signora porta il foulard invece di vestirsi come una francese. Vuol dire che non è assimilata. Se vuole diventare francese deve vestirsi correttamente. Non deve più seguire i suoi costumi. Il foulard si può portare in casa propria. Ma in

strada bisogna piegarsi alle nostre tradizioni». Khaddouj Tahir si è rivolta ad un avvocato e ha presentato ricorso. E se il ricorso, com'è probabile, sarà respinto andrà dritta al Tribunale amministrativo. È furiosa: «Io mi vesto all'europea. Per esempio non porto mai la djellabah (la veste intera, ndr), se non nelle riunioni familiari. Semplicemente il giorno in cui venni convocata per discutere la mia domanda di naturalizzazione mi presentai con il foulard davanti al poliziotto che istruiva il mio dossier. Tutto qui».

La Francia è dunque recidiva. Già all'inizio degli anni '90 scoppiò il caso dei foulards. All'epoca ricopriva i capelli di alcune studentesse che furono espulse dal liceo per aver infranto il principio della scuola «laica e repubblicana». Il foulard, dissero presidi, professori e politici, era simbolo

di appartenenza religiosa, quindi strumento di proselitismo. Altri replicarono: e la croce al collo di tanti studenti? E la stella di Davide? E i crocefissi in tante aule? La questione finì al Consiglio di Stato, che si pronunciò per la «neutralità» del foulard. Il fazzoletto non era arma religiosa. La notizia dev'esser sfuggita all'ufficio naturalizzazioni. Hanno evidentemente ragione i responsabili dell'Islam in Francia quando denunciano l'amalgama che si fa sempre più spesso tra estremisti e semplici praticanti. Confusione e pregiudizio arrivano fin nel cuore della pubblica amministrazione. La Repubblica laica e assimilatrice ha un'idea paradossalmente sacra di sé stessa. Tanto da calpestarla, in nome della laicità, i diritti più elementari.

Gianni Marsilli

Dalla Prima

Sedici morti Cina, attentato in un bus

L'esplosione avvenuta ieri su un autobus a Wuhan, nella regione dello Hubei, nella Cina centrale, è stata provocata da una bomba che ha provocato oltre 30 morti e una decina di feriti. Lo afferma il Centro per i diritti umani di Hong Kong, che cita testimoni oculari. Ma un giornalista locale ha detto all'Ansa che in base alle informazioni da lui raccolte presso la polizia i morti sono 12 e oltre venti i feriti. Inoltre, non sembrerebbe trattarsi di una bomba, ha detto il giornalista che è stato sul luogo dell'incidente, avvenuto alle 10:07 locali, mentre l'autobus attraversava il ponte Hanyang sul fiume Yangtze.

L'autobus, che fortunatamente aveva solo poche decine di persone a bordo, è andato a fuoco e i morti erano completamente carbonizzati, ha aggiunto la fonte. Un testimone, citato dal «Centro informazioni», afferma che la deflagrazione è stata così violenta da lanciare i corpi a 40 metri di distanza.

pensando ad un progetto articolato che permetta ai giovani di approfondire il lavoro di gruppo dando loro una professionalità adeguata soprattutto per ciò che riguarda la musica da camera e quella orchestrale, facilitando quindi l'inserimento nelle grandi orchestre.

Gli allievi avrebbero così modo, grazie alla concessione di borse di studio, di dedicarsi completamente allo studio individuale e al perfezionamento dell'attività di insieme. In Italia esistono già due realtà significative che hanno attuato, anche se con caratteristiche diverse, questa iniziativa didattica: sto parlando della scuola di Fiesole in Toscana e di quella di Bolzano in Trentino Alto Adige. Tali esempi dovrebbero far riflettere sulla necessità di riuscire a ricostruire questo modello in ogni regione d'Italia così da avere non risultati isolati ma un progetto di ampio respiro a valenza nazionale. [Claudio Abbado]

FATTI UN GIRO

EUROCAMP SPORTIME 98

mostra mercato del camper, caravan, camping,
vacanze, sport e tempo libero.

FIRENZE - FORTEZZA DA BASSO 14-22 FEBBRAIO 1998
orario: venerdì, sabato e domenica 10-20 dal lunedì al giovedì 15-20

Organizzazione Sagese S.p.A. Tel. 055/49721